

Cristiano Raponi

IIS "Leopoldo Pirelli", Roma

LA PAROLA CHE NON CAPIVO

Quando è entrato in classe, nessuno di noi ha detto niente.

C'era solo il solito rumore delle sedie trascinate sul pavimento, gente che urlava per scambiarsi i compiti e quel brusio di ogni mattina.

La prof ha preso il gesso.

Ha scritto il suo nome alla lavagna.

Io non lo capivo.

Era un nome complicato, strano, pieno di lettere messe a caso che non c'entravano niente l'una con l'altra.

Un nome del tutto diverso da quelli normali scritti sul registro di classe.

"Si chiama Amir" ci dice la prof.

Lui non ha alzato lo sguardo. Manco per un secondo.

Rimaneva impalato lì, vicino alla cattedra, con la testa bassa che gli si vedeva solo il ciuffo.

Stringeva lo zaino nero contro il petto. Forte. Come se qualcuno volesse portarglielo via o rubargli qualcosa da un momento all'altro.

Sembrava molto più piccolo di noi, un po' perso nel vuoto, anche se probabilmente aveva la nostra età.

Io l'ho guardato dal mio banco e ho pensato solo una cosa: questo qui non parlerà mai.

Nei giorni dopo, infatti, Amir stava sempre zitto.

Se ne stava nell'ultimo banco, quello vicino alla finestra dove batte sempre il sole, con gli occhi fissi sul diario vuoto o a guardare fuori.

Quando i prof gli facevano una domanda per vedere se capiva, lui si bloccava.

Rispondeva a voce bassa, quasi impercettibile, che dovevi tirare indietro le orecchie.

Usava parole spezzate, come se ogni frase fosse un ostacolo troppo alto, un muro di cemento.

Qualcuno in classe rideva. Non forte, ma abbastanza da farsi sentire e darti fastidio.

Io non ridevo. Però non dicevo niente. Era più facile far finta di niente, farsi i fatti propri e voltarsi dall'altra parte.

Un giorno la prof di italiano se n'è uscita che avremmo fatto un lavoro a coppie.

Un racconto da scrivere insieme.

Ha iniziato a leggere i nomi della lista, e quando ha detto il suo insieme al mio, ho alzato gli occhi al cielo. Mi è presa subito l'ansia di dover fare tutto da solo e faticare il doppio.

"Prof ma..." ho provato a dire, sperando che mi cambiasse compagno con uno dei miei amici.

"Niente ma!" ha risposto lei "Vi farà bene".

Ci siamo seduti uno accanto all'altro, trascinando la sedia sul pavimento.

Tra di noi c'era un silenzio assurdo. Quello pesante, quello che ti fa sentire fuori posto anche se sei nel tuo banco da sempre. Io guardavo la penna e lui guardava il vuoto.

"Dobbiamo scrivere una storia" ho detto alla fine, tanto per togliere quel ghiaccio.

Amir ha annuito, senza guardarmi.

"Capisci?" ho aggiunto.

"Un po'" ha risposto.

Non sapevo da dove iniziare e non avevo molta voglia di sbattermi per due.

Così ho cominciato a scrivere io sul foglio, inventando una trama qualunque, senza coinvolgerlo troppo.

Era più semplice così. Facevo prima.

Dopo un po' ho sentito la sua voce.

"Io... scrivo?" ha detto piano.

Mi sono fermato. Gli ho passato il foglio.

Ha preso la penna con attenzione. Come se fosse una cosa fragile, un pezzo di vetro sottile che poteva rompersi.

Ha scritto lentamente, fermandosi spesso a pensare a ogni singola lettera.

Quando mi ha restituito il foglio, ho letto la frase:

"Io casa... non c'è più".

Mi sono fermato.

Le dita mi sono rimaste bloccate sulla pagina.

"Che vuol dire?" ho chiesto, anche se avevo capito.

Amir ha alzato le spalle.

Poi ha fatto un gesto strano con la mano, come per indicare qualcosa che si rompe o che salta in aria.

"Finita" ha detto.

Non ho più scritto per un po'.

Siamo rimasti lì a fissare la pagina bianca.

Per la prima volta, non vedevo un ragazzo che non sapeva parlare bene.

Ma vedevo un ragazzo che aveva qualcosa da dire ma non aveva le parole per farlo.

Nei giorni dopo, abbiamo continuato il lavoro insieme.

Io spiegavo le parole difficili, i verbi e quelle cose lì della grammatica.

Lui ci metteva le sue frasi semplici. A volte sbagliate, ma vere.

Un giorno si è fermato su una parola.

"Paura" ho letto.

"Cos'è?" mi ha chiesto.

Ci ho pensato un attimo. Non era così difficile spiegarla, o almeno pensavo nella mia testa.

"È quando hai... paura" ho detto, rendendomi conto di non star spiegando niente.

Lui ha sorriso appena, come se fosse abituato a non capire quello che dicevamo.

Poi ha detto una parola nella sua lingua, non l'avevo mai sentita.

"Questo... paura" ha detto, indicando la pancia.

Ho annuito, anche se non sapevo ripeterla.

In quel momento mi è sembrato strano: io gli stavo insegnando l'italiano, ma lui stava insegnando a me qualcosa che io non avevo mai capito.

Quando è arrivato il giorno di consegnare il lavoro alla prof, la classe era un po' caotica, c'era il solito baccano prima della campanella.

La prof ha ritirato i fogli e poi ha chiesto a qualcuno di leggere.

Amir si è alzato.

"Vuoi farlo tu?" gli ho chiesto, sorpreso.

Ha esitato, poi ha annuito.

Ha iniziato a leggere piano.

Le parole uscivano lente, alcune sbagliate.

Qualcuno ha riso, come sempre. Io mi sono girato male verso di loro per farli stare zitti una volta per tutte.

Io no, stavolta non ridevo.

Perché questa volta capivo ogni parola, anche quelle che non diceva bene o che storceva per via del suo accento.

Capivo quello che c'era dietro.

Quando ha finito, c'è stato un silenzio totale, poi la prof ha detto "Bravo".

Amir si è seduto.

Per un attimo, ha alzato lo sguardo e per la prima volta, non sembrava più uno fuori posto.

E forse, per la prima volta, ho capito che non era lui a non saper parlare.

Ero io che non avevo mai davvero ascoltato.